

La politica che nasce dal basso

LUIGI BOBBA

Nel bel libro *Bianco, rosso, verde e...azzurro*, Ilvo Diamanti, attraverso i colori della bandiera italiana ci offre un'analisi dei cambiamenti degli attori del sistema politico del nostro paese.

Il bianco e il rosso sono le tradizionali culture da cui veniamo: quelle che hanno dominato la scena politica fino a Tangentopoli. Il verde è la Lega, cioè il territorio contro la politica, l'espressione più duratura e organizzata dell'antipolitica! L'azzurro è la politica senza territorio. L'azzurro, colore della Nazionale, non della nazione. Cioè la fine della politica come storia e come territorio.

Questi due fenomeni – il territorio come antipolitica, la politica senza territorio – che hanno caratterizzato tutto l'ultimo decennio, sembrano aver esaurito la loro spinta propulsiva. Forse siamo di fronte ad un cambio di fase: c'è un ritorno del territorio. Non nel segno dell'antipolitica, ma nella generazione di una nuova spinta partecipativa, di una inedita domanda di politica.

Ci sono segni evidenti di questo mutamento: dal successo straordinario delle primarie dell'Unione all'affermarsi, seppur faticoso di una classe politica che viene dal territorio e che ha superato la prova dell'elezione diretta come sindaco o presidenti di regione. Ma il ritorno del territorio lo si vede anche in fenomeni recenti come il coagularsi della protesta in Val di Susa contro la Tav, il treno ad alta velocità e le contraddizioni portate alla luce dalle scelte inaspettate del sindaco di Bologna Cofferati. O, ancora, per allargare lo sguardo anche alla dimensione sociale ed economica, il successo imprevisto del libro di Ermete Realacci *Soft economy* e il diffondersi a macchia d'olio della riscoperta dei "luoghi" con tutto quel che ne consegue in termini di storia, arte, cultura, tradizioni, gastronomia. E infine, il dato emerso dall'indagine curata dall'Iref sugli amministratori locali provenienti dalle file delle Acli che sono stati eletti per il 60% in liste civiche e l'originale scelta di Francesco Rutelli di aprire un dialogo con gli elettori attraverso le radio locali.

Contro la verticalizzazione e la mediatizzazione della politica, il territorio ha riconquistato la scena. Produce domanda politica, esprime spinte partecipative, chiede protagonismo. Anche in forme urticanti e, a volte, perfino regressivo. Ma non può essere ignorato né tanto meno mortificato con scelte che vanno nella direzione esattamente opposta a quella qui evidenziata: si fa riferimento allo scellerato meccanismo delle "liste bloccate" contenuto nella proposta di riforma del sistema elettorale avanzata – meglio

sarebbe dire imposta – dalla maggioranza di centrodestra. Il modo migliore per "non" rispondere a questo potenziale fattore di cambiamento rappresentato dalla nuova vitalità politica dei territori. Ma come valorizzare, allora, questa straordinaria energia partecipativa per far ripartire un paese troppo lento, troppo sfiduciato e ingessato? Innanzitutto dando visibilità a questo "ritorno dei luoghi", non lasciandolo nell'ombra dell'Italia minore. Pena poi doverlo rincorrere o subire. L'Italia è prima di tutto un insieme straordinario di "luoghi", carichi di cultura, storia, differenze. L'Italia è innanzitutto il paese dei comuni, dei municipi, di quei mille campanile che devono oggi trovare le forme per mettersi in rete, di creare un circuito con il mondo delle associazioni e dell'azione volontaria. Un nuovo "municipalismo comunitario", potremmo dire evocando una bella espressione di una frase alquanto feconda del movimento

cattolico all'inizio del secolo scorso. Cioè municipi e reti comunitarie come anticorpi alla rottura della coesione sociale e leve per lo sviluppo locale. Lavoro, welfare, migrazione, ambiente: non esistono più politiche che possano saltare il locale, il territorio. Non ci sono politiche efficaci del lavoro e della formazione se non hanno prima di tutto un raggio d'azione ben identificato, un'individuazione chiara dei destinatari, un utilizzo della leva formativa come componente, indispensabile per creare nuove opportunità, nuovo lavoro, nuove imprese. Il welfare, oltre che generazionale e familiare deve essere anche municipale. In tempi di tagli ai comune potrebbe sembrare pacifico un aggettivo quasi retorico. Ma l'invecchiamento della popolazione e la cura delle famiglie e dei bambini più piccoli, cioè gli anelli più deboli della catena generazionale, hanno bisogno di attori locali: come aprire reti del non profit.

Corsi per l'immigrazione. Certo va radicalmente cambiata la legge "scaccia immigrati" – la Bossi-Fini –. Ma non illudiamoci, l'integrazione e la cittadinanza non discendono dall'alto. Vanno curate dal basso: con politiche mirate di inserimento dei bambini immigrati a scuola, con intelligenti soluzioni per la casa, con il diritto di voto alle elezioni amministrative. E infine l'ambiente: la modernizzazione del paese, la costruzione di nuove infrastrutture non possono essere fatte lasciando ferite profonde nei territori delle comunità locali. Non si può ragionare, ora pensiamo allo sviluppo, domani vedremo come riparare i guasti all'ambiente, al territorio. La sostenibilità ambientale è l'unica via per tenere insieme il rispetto dei luoghi con le esigenze di una fase di crescita di tutto il paese. Insomma per far ripartire l'Italia bisogna ripartire dai territori.

